

MIGLIORINI — Il problema che ci siamo proposti di affrontare stasera è molto difficile e complesso, e temo che, pur essendo in cinque, non arriveremo a coprirlo nella sua totalità perché è inesauribile: mi è lecito tuttavia pensare che riusciremo a illustrarne alcuni aspetti essenziali.

La difficoltà del nostro compito è accresciuta dal fatto che spesso la realtà è distorta da pregiudizi campanilistici. Esiste un campanilismo antiflorentino, che si è fatto più volte fortemente sentire e si fa sentire tuttora. D'altra parte non va taciuta la prevenzione di molti toscani, i quali pensano che chi non è nato in Toscana non sa scrivere e parlare perfettamente in italiano. Eppure vi sono certe peculiarità che nemmeno i fiorentini osano sostenere come necessarie, per esempio l'aspirazione in *fabbrihare una hasa*. Quando a suo tempo il Bembo osservava che « l'essere di questi tempi nato fiorentino a ben volere fiorentino scrivere non è un vantaggio », distingueva fra lo scrivere e il parlare fiorentino. E potremmo ricordare anche la disputa fra il Manzoni e il Tigri: quest'ultimo diceva di non dubitare che quando il Manzoni aveva scritto « fiorentino » intendeva « il buon toscano », il Manzoni replicò che scrivendo « fiorentino » aveva proprio inteso « fiorentino » (perché tra fiorentino e toscano esistono differenze non trascurabili).

Nel porre la questione dei rapporti tra fiorentino e italiano possiamo distinguere fra un problema di carattere storico e uno di carattere normativo: tra i due, il primo si può esporre con molta nitidezza e sicurezza, mentre per l'altro vi possono essere divergenze di opinioni.

Esaminando il problema storico, dobbiamo cominciare col porci una domanda: i caratteri fonetici essenziali dell'italiano sono fiorentini? Al-

cuni esempi indiscutibili ci permettono di rispondere di sì. Tutti i dialetti, non solo del Settentrione e del Mezzogiorno, ma della Toscana stessa, dicono o dicevano *longo*; invece i fiorentini dicevano *lungo* e questa forma è stata accettata nella lingua. Similmente, si ha *gennaio* in Toscana e in Umbria, mentre altrove la desinenza è *aro* (si pensi al nome di *San Gennaro*): e l'italiano letterario ha *gennaio*, *febbraio*, *fabbro ferraro*, ecc.

Nella coniugazione dei verbi il toscano dice *lavoriamo*, *teniamo*, *finiamo*: e queste sono le forme accolte nella lingua e non *lavoramo*, *tenemo*, *finimo*. (Dopo aver dato tali forme alla lingua, ora invece il toscano preferisce *noi si fa*, *noi si dice*).

Ma, se passiamo al lessico, troviamo casi in cui la prevalenza del toscano è solo parziale. L'italiano accoglie la forma toscana *acquerello*, ma si può dire anche *acquarello*. Le forme non toscane *bustarella* e *puntarella* sono prevalse nella lingua politica, che ha per centro Roma, a preferenza delle forme toscane *busterella* e *punterella*. Si può adoperare la forma toscana *bancherella*, ma prevale *bancarella*.

Come si vede, allorché usciamo dal campo della coniugazione il fiorentino non ha più una prevalenza così netta: mentre nella morfologia abbiamo una testimonianza piena che la base della lingua è il fiorentino, per quanto si riferisce al lessico la penetrazione è ampia, ma non integrale. Il fiorentino *trombaio* non si può imporre perché è sempre più diffuso *fontaniere*, cui ora si va sostituendo *idraulico*; *giocattolo* prevale sul fiorentino *balocco*, e il fiorentino *schiacciare*, per « respingere agli esami », è ormai sostituito da *bocciare*. In alcuni casi si è imposta una forma latineggiante, in altri una forma di origine forestiera: così per esempio non si dice più *propio* o *limosina* ma *proprio*, *elemosina*; il fiorentino *quartiere*, per « porzione di casa », è sempre più spesso sostituito dal non fiorentino *appartamento* (anche per la confusione che la voce fiorentina può generare con l'altro significato di « parte di una città »). Concludendo, mentre per gli aspetti grammaticali della lingua la prevalenza fiorentina è indiscutibile, per il vocabolario i contributi del resto d'Italia sono stati assai forti.

Per tutti i dialetti della lingua italiana, e non per il fiorentino soltanto, è ovvia la derivazione dal latino: e nessuno studioso oserebbe

sostenere l'opinione volgare che essi sono una « corruzione », una degenerazione della lingua.

Come mai allora il fiorentino si è imposto sugli altri? Mi si consenta di spiegare questo fenomeno storico ricorrendo ad una metafora.

Immaginiamo un campo dove si siano per secoli e secoli moltiplicati, differenziandosi fra loro, numerosi rosai selvatici: ad un certo momento interviene un giardiniere che li pota e sceglie, per innestarla sugli altri rosai, la varietà più bella. Così è accaduto per il toscano rispetto agli altri dialetti, dei quali era fratello (per ciò che riguarda il ceppo) e sui quali si è steso (per ciò che riguarda le marze).

Il motivo principale dell'affermazione del toscano come lingua va ricercato nel culto per i tre grandi fiorentini che sovrastano nel Trecento su tutti gli altri scrittori d'Italia: Dante, Petrarca, il Boccaccio; li ammiravano, ne seguivano gli esempi, e nei primi tre anni dopo l'applicazione della stampa al volgare (1470), uscirono tre edizioni di ciascuno di essi. Quando poi sorgono i primi grammatici e lessicografi la norma si fissa su quei tre. La forza di penetrazione del toscano era tale che lo stesso Muzio, il quale se la prende con le *fiorentinarie*, come egli si esprime, nella formazione del futuro e del condizionale accetta la desinenza *erò* (e non *arò*): accetta, cioè, quel fiorentino che critica.

Quali rapporti intercorrono fra lingua parlata e lingua scritta? Da quanto abbiamo detto discende immediata una constatazione: l'italiano è stato imparato in primo luogo come lingua scritta. Se negli ultimi decenni del Quattrocento e nei primi del Cinquecento si ebbe una sostanziale normalizzazione della lingua scritta, oggi si pone il problema di normalizzare il parlato: quella funzione che ebbe allora per lo scritto la stampa, oggi l'hanno la radio e la televisione per il parlato. Purtroppo si ascoltano frequentemente alla radio forme come *trènta* (con la *e* aperta), *colònnna* e *pòsto* (con la *o* aperta) e, più grave ancora perché contrario all'uso scritto della lingua, *abbile*, *aggile*, *la bbellezza*, *la ggentilezza*. Data l'importanza che la radio ha per la normalizzazione della lingua parlata, non possiamo quindi se non insistere perché l'ente radiofonico rispetti rigorosamente almeno quelle norme che esso medesimo si è imposto: « italiano scevro da inflessioni dialettali ».

La constatazione stessa che abbiamo fatta, che l'italiano è stato

imparato prima come lingua scritta, che è nato, cioè, come lingua letteraria, ha suscitato già nei secoli scorsi parecchie reazioni: la lingua letteraria è stata sentita come troppo accademica.

Un modo di reagire è quello della tendenza a favorire i dialetti. Nencioni ci dirà se, a suo giudizio, il fiorentino e il toscano posti in gara con gli altri dialetti si battano ad armi pari o siano in condizioni di inferiorità.

NENCIONI — La reazione dialettale contro la lingua letteraria non è un fatto soltanto odierno; si potrebbe, con un po' di astrazione fenomenologica, affermare che, quando c'è una lingua letteraria, si determina *eo ipso* una opposizione dialettale, ovviamente nell'ambito della stessa letteratura. Questa più o meno polemica reazione ha un duplice fine evasivo: da un lato verso il cosiddetto primitivo e spontaneo, dall'altro verso l'arbitrario e il raffinato; cioè, per tradurre in termini psicologici e sociali, verso il collettivo o verso l'individuale. Quindi con lo stesso (solo in apparenza) mezzo si hanno due risultati opposti: potremmo citare come esempi antichi, nella nostra Toscana, l'idillio rusticano e, d'altro canto, la scapigliatura di un Doni, di un Lasca e, in genere, dei berneschi: espressionismo, se si vuole, *ante litteram*.

Mi pongo ora la domanda: il fiorentino, come dialetto, può aspirare a ripetere, oggi, l'avventura evasiva del Cinquecento, in chiave, naturalmente, aggiornata, neorealistica, descrittivistica ecc.? Questa possibilità sembra gli sia oggi preclusa, non fosse che perché, di fatto, non esistono tentativi in tal senso, quali si riscontrano invece nei dialetti lombardo e romanesco. La ragione di tale sterilità può essere che il fiorentino, dei nostri dialetti, ha avuto il maggiore commercio con la lingua letteraria, si è profondamente implicato in essa e di essa, sì da costituire un superdialetto e da far sentire come scontata la sua esperienza evasiva; a meno che non si ricorra a forme marginali del toscano e per questo rispetto intatte. Certo è che l'evasione di cui parliamo si cerca, direi programmaticamente, uno strumento impregiato.

D'altra parte dobbiamo riflettere che l'esperienza dialettale non è soltanto questione di veste linguistica, di forma, ma altresì di contenuto. E perciò dobbiamo chiederci: c'è oggi nella società toscana una valida

sostanza « dialettale » cui possa prestare la voce il corrispondente dialetto?

MIGLIORINI — Una causa della affermata decadenza del linguaggio fiorentino può riscontrarsi nella sua scarsa aderenza al costume contemporaneo? Che cosa ne pensa Grazzini?

GRAZZINI — Direi di sì. Viviamo in una società che per il prevalere dei valori collettivi su quelli individuali esercita scarsamente lo spirito critico, e si accontenta di soluzioni facili col pretesto che esse non debbono più valere per delle *élites*, bensì per sempre più larghi strati sociali. La lingua di Firenze è invece il frutto di un lungo processo di maturazione spirituale nazionale che affidava alla lingua il compito di testimoniare una conquista letteraria; e questa era la spia di una conquista anche intellettuale da parte di individui dotati di una certa personalità, i quali si sforzavano di raggiungere una chiarezza espressiva nella quale si specchiasse una chiarezza morale per così dire interclassista. Le buone famiglie settentrionali e meridionali che mandavano i figli a studiare a Firenze, e ne popolavano i collegi, non tentavano così facendo di svincolarsi soltanto da uno stato di soggezione provinciale che chiaramente avvertivano: per molto tempo sapevano parlare o scrivere in modo « corretto », come si diceva, ha voluto dire avere le idee chiare, partecipare al consorzio sociale in modo da farsi capire da tutti, saper scegliere nel vocabolario le parole e nella sintassi i costrutti che rivelassero l'esito di una certa selezione di natura spirituale, e ponessero il rapporto fra l'uomo e il mondo su una base di concretezza e di verità psicologica. Uno scrittore dialettale aveva raramente diritto di cittadinanza nella repubblica letteraria, perché sembrava che oltre che scrivere egli pensasse in dialetto, e non avesse compiuto lo sforzo necessario a dare alla propria opera una validità universale, traducibile in altre lingue nazionali.

Direi che oggi, mentre entra in crisi il concetto stesso di nazione, siano sempre meno coloro che avvertono questa esigenza. Il sentimento nazionale è fiacco, la coscienza morale è opaca, l'istruzione pubblica è affidata a una scuola molto spesso lontana dalla realtà del paese e a talune manifestazioni radiofoniche e televisive che perpetuano l'equi-

voco del nozionismo, anzi lo aggravano perché ne offrono una valutazione finanziaria; la stampa promuove a lingua il gergo burocratico dei verbali di polizia e l'evasiva prosa diplomatica. È difficile che in questa situazione la lingua non rispecchi uno stato di confusione.

La spinta a favore dei dialetti corrisponde alla spinta di alcuni partiti in favore dell'ente regione; la contrapposizione dei blocchi ideologici in politica ha generato un linguaggio demagogico privo di quelle sfumature che da un'opinione pubblica grossolana potrebbero essere interpretate come perplessità di giudizio; nelle scuole si adotta qualche antologia che per una presunta esigenza di chiarezza segna gli accenti secondo la pronuncia romana, e impedisce così di apprezzare una prosa o una poesia secondo i valori anche fonici che autori non romani possono aver tenuto presenti per una piena intelligenza del loro prodotto artistico; nei giornali, alla radio, alla televisione talvolta si leggono e ascoltano vere e proprie sgrammaticature (ed è interessante notare che le lettere di protesta provengono quasi sempre dalla provincia, dove il sentimento della lingua è molto più forte che nelle grandi città). La pubblicità con i suoi slogan offre anch'essa soluzioni sempre più rapide e facili. Quanto al cinema delle nostre maggiorate fisiche, la situazione mi sembra efficacemente riassunta dal detto memorabile: « Val più la natica della grammatica ».

Tutto questo ha che fare con la lingua? Mi sembra di sì. In un tempo come quello che viviamo, in cui i rapporti parlati, anzi urlati, prevalgono su quelli scritti (pensate al colpo che il telefono ha inflitto agli epistolari), e in cui il linguaggio internazionale della scienza è il vero esperanto, la lingua letteraria ha perduto il suo prestigio perché è entrata in crisi tutta la tradizione umanistica che vi si identificava, e con essa i valori che la alimentavano.

In una società meccanica nella quale la parola ha perduto il suo valore di comunicazione su un livello razionale, ed è divenuta poco meno che un utensile; in una società che si adagia per varie ragioni in un placido conformismo, ogni ricerca nell'ordine individuale del gusto, qual è quella che compie uno scrittore che cerca di restituire una sua realtà poetica aristocratica contro ogni posa populistica, suona o come gioco o come retorica.

Ma direi che anche gli scrittori hanno le loro responsabilità. Raggiunta, dopo un secolo dall'unità politica, una certa unificazione linguistica in senso orizzontale, certi scrittori non toscani oggi ci vengono a dire che la lingua italiana è uno strumento inadeguato perché accademico, e che bisogna sperimentare nuove forme espressive, soprattutto se si vuole riprodurre la vita realisticamente. E, di qui, la giustificazione del dialetto.

Ora, a costo di sembrare banale, io temo forte che questo in molti casi sia un alibi. Direi che qualche scrittore diffidi dello « scriver bene » perché la « bella pagina » è spesso il frutto di una serenità rappresentativa raggiunta attraverso una disciplina nell'ordine morale, e oggi si diffida della serenità perché sembra che eluda la problematica del nostro tempo. E per concludere sul dialetto vorrei ricordare quanto ha scritto recentemente uno scrittore milanese di salda coscienza europea, Angioletti: grande scrittore sarà soltanto chi saprà raggiungere la medesima efficacia del dialetto servendosi della lingua nazionale.

Vorrei aggiungere una parola sul fiorentino nella sua accezione vernacola. Le ragioni della sua decadenza sono evidenti. Venuto al paragone col romanesco, perché a Roma c'è la capitale, non poteva non cedere il passo dopo che Firenze aveva perduto la sua egemonia culturale. E parliamo sempre del romanesco della borghesia, perché è questo che oggi trionfa in seguito all'accentramento politico e burocratico, non il grandioso romanesco della plebe romana. Il fiorentino autentico ha la finezza e la durezza di una lama, mentre nel romanesco sento una pastosità conciliante e pacifica, spesso una volgarità scettica da sottogoverno.

Nel vernacolo dei fiorentini c'è una sottile, ma leale, volontà di irrisione; in quello romanesco, una certa omertà nel tirare a campare compatendosi l'un l'altro. Che è poi la storia dei due popoli: il fiorentino è rimasto un ironico individualista (e anche per questo Firenze ha oggi scarso peso nella vita collettiva di un paese che non sopporta l'ironia); il romano è sempre stato una voce in un coro di folla. E mi vorrei sbagliare ma il « volemos bene » del romanesco corrisponde alla perfezione al costume contemporaneo del « non pensiamoci più », « cancelliamo il passato », « abbiamo tutti una mamma »: vero e pro-

prio contrabbando di lassismo sotto l'etichetta di indulgenza. Il romanesco è il dialetto di una società che eleva un muro di indifferenza a ogni stimolo morale, che considera ancora i toscani una razza pericolosa perché sgradevole, che non sta al gioco delle convenienze, scopre gli altarini e denuncia con una sferzata caustica i compromessi (anche i cocktails linguistici sono dei compromessi).

Quando sento dire che il romanesco è più realistico, più vigoroso, più moderno del fiorentino, penso che ci sia del vero, ma nel senso che il romanesco esprime meglio un costume lontano dall'essenzialità, dalla schiettezza della civiltà fiorentina: non solo quella del paesaggio e dell'arte, ma anche del popolo, che rifugge dal magniloquente, dal fastoso, come dal cencioso di molto neorealismo, perché vi sente dentro quasi un'insidia alla misura dell'intelligenza e del gusto.

Direi, per concludere, che in un tempo in cui la lingua è più di sempre un prodotto di massa, Firenze è alla periferia della vita italiana, oltre che per ragioni politiche ed economiche, anche per ragioni spirituali. Ci si potrebbe consolare pensando che alla periferia si respira aria pulita, se non fossimo convinti che il dovere di tutti è di farla circolare, per impedire che i miasmi delle metropoli soffochino la stessa spinta popolare a una rigenerazione della cultura e del costume.

MIGLIORINI — Sul piano delle esigenze artistiche che cosa pensa Betocchi della fiorentinità — o toscana — della lingua?

BETOCCHI — La ringrazio, caro prof. Migliorini, di avermi chiamato a dire la mia dal punto di vista delle esigenze artistiche. Non vorrei mi si dicesse che largheggio nella interpretazione della Sua domanda, se io per esigenze artistiche intendo senz'altro quelle della poesia, e di qui risalgo alla esperienza personale. Tra l'altro io penso che il linguaggio realizzato da uno scrittore trascende sempre tutti i linguaggi catalogabili, e quindi ho paura che quello che dirò deraglierà dalle rotaie del tema. D'altra parte io non potrei riferirmi a nulla d'altro che mi fosse meglio noto di quello che sto per dire: e bisognerà aver pazienza se esso meriterà d'essere accolto, da parte del fior di filologi

che siede a questo tavolo, con quel « certo viso che pareva volesse dir ragazzate », col quale il manzoniano podestà di Lecco giudicò l'intervento richiesto a Padre Cristoforo nella famosa disputa del portatore di sfide.

Intendo dunque rammentare che all'atto dell'ispirazione il problema del linguaggio non si pone. Si pone altra cosa, l'oscurissima esigenza della verità. Un poeta, naturalmente, non presume di possedere la verità: egli anzi è uno che s'accorge che ne manca, che l'ama, che ne ha bisogno, e che quindi ne va in cerca. Per un poeta la verità è la prima cosa, come una persona da salvare. Non si sa che sia: si ha bisogno di salvarla. E si fa poesia come se ci fosse in corso un'ingiustizia da riparare.

Ma a questo punto si torna al problema di come vediamo la vita. Si comincia ad andare verso il linguaggio quando ci accorgiamo che è attraverso di esso che per noi si manifestano i lineamenti della vita, della verità della vita. Se fosse attraverso i colori od i suoni, non saremmo scrittori, ma pittori o musicisti. E ci sarebbe forse da dire dell'altro, a questo riguardo, che tuttavia non interessa il tema preciso che è da trattare qui: se parlando di poesia, e interessandomene, ho sentito che l'accento cadeva, e doveva cadere, sulla verità, invece che sulla bellezza, non è forse il segno che oggi la poesia ha riacquisito coscienza che il suo impegno deve tendere all'unità della cultura, parola troppo grossa, ne convengo, per dire che essa poesia non può star troppo lontana da tutto ciò che tenta l'uomo per salvarsi nel vero?

E intanto, come dicevo, per lo scrittore la vita va rivelando i suoi lineamenti, la sua verità, attraverso il linguaggio. Cioè il linguaggio è lo strumento della verità: e la verità è l'uomo in cammino, e il cammino impone all'uomo sempre nuovi problemi.

Io sono nato italiano di stampo religioso, animato dalla carità, desideroso della verità. È infatti la carità che si muove verso la verità. E inoltre sono stato naturalizzato toscano da mia madre, meravigliosa temprata di toscana.

In questo mio carattere di italiano che ha visto, fin dalla guerra del '15-'18, le difficoltà in cui si dibatte la realizzazione della unità spirituale del nostro paese troppo lungo, io che ho respirato il

clima di Firenze assai presto, appena fatto ragazzo, ho sempre capito che il linguaggio di Firenze (della Firenze che non è più quella di Dino Compagni o del Boccaccio) è ormai un linguaggio tutto *sui generis*, e per dir così extratemporale, fatto apposta per consentire sul piano individualistico (o dell'invenzione di sé, ma da verificare di volta in volta) assai più di quello che alla realtà fiorentina di oggi è possibile stando ai suoi valori attuali. Io considero la lingua di Collodi, quella di *Pinocchio*, l'ultima grande prova del linguaggio fiorentino nella sua caratterizzazione metastorica, che è di una potenza favolosamente individualistica. D'altra parte, se scendiamo da ciò che è quel linguaggio fin che resta fuso nella sua favola, e ci mettiamo a considerarlo analiticamente, scopriamo che esso non rappresenta che il derelitto costume di sopportata miseria della più modesta Toscanuzza granducale possibile: è un linguaggio regionalissimo, appena adatto a rappresentare fatti esclusivamente regionali: così, press' a poco, come quello del Fucini, che contiene in sé, evidente, il senso di quel po' di progresso amministrativo che era dovuto al lento affermarsi dello stato italiano unitario.

A quale fiorentino vogliamo dunque riferirci? il fatto è che a un toscano come me, giovinetto nei tempi de *La Voce*, ma educato dalla scuola di prima a sentirsi felice d'andare e d'essere andato all'ultima nostra guerra risorgimentale (che vien detta «la grande guerra»), della purezza della lingua importava fin tanto che essa andava d'accordo con la mia necessità di sentirmi italiano di un'Italia responsabilmente unita da una quantità di malanni: l'accento dei quali, aggiungo, era molto più chiaro leggendo ad esempio il Colletta, o il mal scritto Settembrini, o il Manzoni proprio in quanto si manifesta così lombardo perché l'imbastardimento toscano della sua lingua non gli era riuscito com'egli credeva che fosse bene: perché nel Manzoni lo scrittore, l'uomo voglio dire, era maggiore del teorico, se Dio vuole.

E perciò io son costretto a dire che in sostanza mi son sempre trovato ostacolato, nell'esprimere e nel capire la verità che m'interessa, dal mio linguaggio toscano: per cui ho avuto bisogno, se volevo soddisfare la mia sete di verità, che vorrei dire anche di contemporaneità, di attingere il senso di essa da scrittori come Svevo, il cui linguaggio

ha la sterposità della brughiera, rispetto a quello da giardinaggio fiorentino.

D'altra parte io non nego che l'idea di una lingua comune a tutti sia bella e santa: soltanto che è alquanto teorica, è come se la Provvidenza fosse già realizzata, mentre noi sappiamo che essa è sempre in via di realizzarsi: e se quell'idea non riuscì di attuarla nemmeno al Manzoni, se non in una certa accezione idealmente legata alla funzione nazionale del suo romanzo, io non mi sento certo di crederle troppo.

Dirò anzi, ripensando ai casi miei, e dopo tutto quello che ho detto, che a me sembra ad esempio di potermi servire delle doti del nostro linguaggio fiorentino secondo una certa misura che vale a ridare, come la pittura di Rosai, la somma di ciò che è uno spirito moderno nutrito di tutta la tradizione d'arte che lo ha preceduto. Questa tradizione d'arte a Firenze ha non so qual segno di perpetua giovinezza dal fatto che da Giotto a Masaccio a Donatello a Botticelli ad Andrea del Castagno non si è mai staccata dallo studio dell'uomo vivo e verde com'è, in virtù e vizi, e sempre stando intorno a quelli e dipingendoli, parallelamente ai suoi narratori, cronisti, storici, e trattatisti ascetici e morali, che non fecero altro, né d'altro si divertirono: e non è colpa mia se il temperamento della mia stessa poesia ha non so quale impronta ed esigenza di gioventù, che a me pare venga direttamente di lì (come di lì è venuta a Rosai): ciò che d'altra parte richiede un atteggiamento corrispondente a quel bisogno individualistico che è, forse, alla base del carattere fiorentino.

L'intramontabile di Firenze è d'altra parte questa sua eredità e questa sua — a priori, e inattingibile fuori delle invenzioni — eterna giovinezza: ma che comporta un accento, un timbro spirituale lontano dalle esigenze di un linguaggio di massa domandate dal mondo di oggi.

Firenze resta per me la città dello spirito, e in qualche modo dello spirito che non si sente tale se non individuatosi; ostico spesso a chi non ne divida il timbro: tanto che la stessa carità dei santi fiorentini par dura e qualche volta persino ironica: e ne ha ben d'onde, stante la natura maligna degli uomini.

Ma come tale io credo che la lingua di Firenze, che non può rinunciare a se stessa, non può oggi pretendere di sostituirsi all'esigenza

di una lingua comune, che se fosse possibile dovrebbe servire ad altri interessi che quelli che divertono lo spirito fiorentino, e lo stampo dei suoi autentici cittadini, che la conservano.

MIGLIORINI — Negli ultimi secoli, e specialmente nelle ultime generazioni, sembra che Firenze abbia perduto la sua funzione direttiva sul linguaggio letterario. Quale è il pensiero di Contini in proposito?

CONTINI — Certo, il momento decisivo per la toscantità, e in particolare la fiorentinità, della lingua è quello delle origini. Forse si può precisare che essa non comincia con le tre corone dette fiorentine. La lirica più antica, quella siciliana, è giunta non solo a noi, ma in sostanza già a Dante e ai suoi contemporanei, attraverso canzonieri toscani e toscaneggianti, quando non fiorentini; anche rispetto a Bologna l'intermediaria è la Toscana, di modo che quasi spoglia di resti vernacoli è la forma dello stesso Guinizelli. Decisivi, del resto, sono due altri punti, a ribadire quel primo. Uno è quello della cultura quattrocentesca, cultura collettiva e raccomandata a nomi meno demiurgici, ma inestricabilmente collegata con l'umanesimo classico e quindi capace di abilitare il toscano su un piano filologico e grammaticale, di cui l'accademismo cinquecentesco sarà solo un'interpretazione restrittiva. Il secondo esorbita anche più decisamente dalla poesia: con Machiavelli, Guicciardini, Galileo è acquisita a Firenze non solo la nascita della poesia e della prosa d'arte, ma della prosa scientifica.

A questo livello sarebbe già da ammirare la durata dell'impulso fiorentino nella vita italiana, così come biologicamente l'eredità trasmessa all'istante della concezione determina l'individuo, o la *chique-naude* di Pascal orienta l'universo: sono tutte metafore del potere creativo di Firenze.

La controparte limitativa di tali constatazioni è nel fatto che Firenze, anche quando fu in epoca recente la capitale letteraria e culturale, cioè negli anni delle grandi riviste, nel primo e nel secondo anteguerra, non conferì ai suoi prodotti un aspetto linguistico corrispettivo. Che cos'hanno di fiorentino autori tanto diversi quanto Serra, Slataper, Moretti, Montale, Bo, lo stesso De Robertis? Che cosa, che non si attenui

e componga nella complessità delle loro strutture, Longhi o Bacchelli? Ciò vorrebbe dire che la portata della città è tutta ideale e non carnale, che i suoi valori nascono nazionali senza coloritura regionale.

Ma la lingua, nel frattempo, dov'è rimasta? È tutta e sola nei libri? Sembra maturo il dovere di riconoscere l'esistenza d'una linea fiorentina sotterranea, voglio dire non oligarchica, non di capofila e nemmeno di scrittori, ma di parlanti anonimi e sconosciuti a cui si affida uno stile globale, corale. Ravvisa la presenza di questa tradizione l'esperienza diretta di noi « metechi » od « oriundi » (porto qui il punto di vista di quello che a Parigi si chiamerebbe un meteco), ma essa viene in luce, e si salda così in linea, lungo la nostra storia letteraria, rivelandosi per l'altra emergente linea fiorentina dei non fiorentini, quella per la quale Manzoni non spetta alla cultura fiorentina meno di Dante, del Magnifico o di Machiavelli. Essa non si nutre mica solo di carta stampata, e anzi esige una schiera di maestri di lingua involontari: il Porta discorreva della « scoeura de lengua del Verzee », e qui si parlerà di Mercato Vecchio o dei Camaldoli di San Lorenzo.

Tuttavia al fatale, costitutivo anonimato di questo benemerito drappello si sottraggono alcuni privilegiati i cui nomi vanno segnati alla riconoscenza non so se piuttosto di Firenze o dell'Italia. Penso a Emilia Luti, l'istitutrice (per quanto s'è poi visto) di alfabetismo rudimentale che fu strumento alla risciacquatura manzoniana dei panni in Arno. Penso a Giuseppa Catelli, l'affittacamere e coniuge di fatto del Tommaseo, che attingeva anche alla sua nativa e biblica sapienza linguistica d'illetterata (ricordate l'iscrizione, mentalmente elaborata durante una delle crisi isteriche che frustavano la carità di Niccolò, « da porre sulla sua tomba: "Giuseppa Catelli, donna incomparabile — Pregate per lei, e per le anime ch'ella lasciò infelicissime sulla terra" »). Sono persuaso che si trattasse in buona parte d'una linea femminile; senza la quale la gloria della lingua femminile in Firenze rischierebbe di appartenere in tutto e per tutto alla Compiuta Donzella. È una catena puramente simbolica, e perciò non intendo promuovere un'inchiesta sulle affittacamere fiorentine del primo Novecento, le quali, a giudicare dalla ridotta fiorentinità della letteratura militante nel tempo della *Voce*, sarebbero riuscite inferiori al còmpito (finalmente gli autori tro-

vano soprattutto quello che cercano). E d'altra parte, per quello che ne sappiamo, i provveditori alla linea fiorentina dei non fiorentini potevano segnalarsi anche altrimenti. Né il Manzoni né il Tommaseo, ad esempio, pur inclinando con romantica predilezione allo stato di natura, potevano mettere fra parentesi gli intellettuali indigeni che stipavano le loro giornate. Benché « soprannaturalmente marchese », e in qualche modo ostacolato dalla sua stessa straordinaria intelligenza, accanto alle Luti e alle Catelli non occupa certo un luogo modesto Gino Capponi: al quale, nella sua casa di Varramista, il Manzoni riuscì a estorcere fino un inizio di collaborazione a un vocabolario dell'uso.

Al catalogo, celebrato dai concittadini, dei contributori fiorentini alla fiorentinità suggerirei dunque di aggiungere un canone di non fiorentini. In capo al quale, poiché la linea comincia come linea nazionale attiva, sarà da mettere l'Alfieri; che infatti attinge a quella tal riserva sotterranea: « Mi vi applicai moltissimo all'impossessarmi della lingua parlabile; e conversando giornalmente coi Fiorentini, ci pervenni bastantemente. Onde cominciai da quel tempo a pensare quasi esclusivamente in quella doviziosissima ed elegante lingua; prima indispensabile base per bene scriverla ». Ciò a sconto di aver trascorso il primo soggiorno fiorentino a imparare l'inglese; mentre poi, là dov'egli ritrova « il vivo tesoro della lingua », gli si apre « la fonte delle rime ». Pur non escludendo che qualche altro periferico venisse in quel torno a ritrovare l'Italia in Firenze (così per l'amico dell'Alfieri, l'abate di Caluso), presumo che una seconda accensione del genere sia riservata all'epoca dell'*Antologia*, dove Manzoni e Tommaseo sono i più luculenti, non gli unici rappresentanti. (Che se conteranno anche le tavole d'assenza, si potranno indagare i motivi assai divergenti per cui vi si iscriveranno prima Foscolo e poi Leopardi). Sembra che si possa ormai studiare con qualche carità di cultura la partita che si intitola dal « manzonismo degli stenterelli », alias « idioma gentile »; mentre nessuna inibizione carducciano-crociana varrà a distogliere il ricercatore dal soppesare quanto dei chimismi dannunziani possa doversi alle soste pratese e fiorentina e che incremento sia magari venuto ai testi di lingua e al Tommaseo-Bellini dai giovanili idilli (di cui uno è segnato per nome e cognome) e più tardi dalle passeggiate tra Mensola e Affrico.

Pochi degli ospiti più recenti si sono approvvigionati di lingua; ma di Giorgio Pasquali, anche per chi non avrà potuto conoscere quell'incomparabile conversazione, l'opera contiene, a questo riguardo, una quantità di spie vigili e curiose; e degli scrittori d'avanguardia uno solo forse, ma la sua potente anomalia conta per mille, Carlo Emilio Gadda, intercala fra lo strato di mimesi lombarda e quello romanesco un largo cuneo fiorentino. Gadda costituisce una robusta eccezione anche perché il suo esemplare è d'una Firenze becerata e faziosa quale la visualizzò Rosai e che, se pur ebbe mai consistenza altra che mitica, arderei dichiarare in via d'estinzione; talché il suo passaggio da via Emanuele Repetti gli giovò ai fini d'un'esasperata espressività non radicalmente dissimile da quella che (a prescindere dai nati) Pascoli ritrovava solo nella periferica Garfagnana. Eccezione, di più, perché il grottesco gaddiano in veste fiorentina è prefazione a quello più vulgato in veste romanesca, senza il cui precorrimiento una consistente fetta del vigente neorealismo non sarebbe arrivata alla coagulazione, cospirando a quella che nel presente contesto si è potuta configurare come la più istante « minaccia » a Firenze.

Con questi accenni sfioro il nodo cruciale della situazione linguistica italiana in questo dopoguerra, i cui capitoli più vistosi sono indubbiamente contrassegnati da una forte intenzione d'espressività. Rispetto a tale connotazione la tradizione fiorentina, fino all'ultimo addendo escluso, appare come anacronistica, si metta pure felicemente anacronistica. Le qualità che caratterizzano il gusto e lo stile fiorentino, quello che cercarono e trovarono gli scrittori, ma quello anche che il meteco annota dalla sua esperienza privata, porgendo affettuoso ascolto ai vicini di autobus, alle domestiche, ai fornitori e (per usare un fiorentinismo) ai manifattori, sono di esattezza, eleganza e proprietà, attributi classici, che postulano un possesso ben lineato delle sostanze e un uso assai parco ma profondo del colore a segnare la partecipazione ai loro contorni, a trascendere la pura algebricità dell'appercezione. L'inattualità vera di Firenze corrisponde al regno di ciò che, come l'Anonimo del Manzoni, si può definire con le immortali categorie di « rozzo insieme e affettato »: al cui uso sia ben chiaro che non inerisce, da parte mia, alcuna condanna, mentre altri potrà adottare le intercambiabili metafore di manierismo



e barocco. Uno scrittore d'ispirazione (linguistica) fiorentina apparirebbe come una sorta di nuovo Leopardi: attento all'urbana e sedatissima tonalità locale come quel grande prestava orecchio seguace alle voci serali e notturne dei contadini e terrazzani marchigiani.

Non che Firenze, naturalmente, vada esente dalla componente espressiva. L'esempio illustre che ho citato usufruiva a scopi sommariamente caricaturali d'una corsiva tradizione plebea e turpiloqua, ridondante di gorgia, attinta alle ciane, agli osti e ai barrocciai. Ma l'ostacolo a un più serio uso espressivistico del fiorentino nasce dalla ragione acutamente rintracciata da Nencioni: che esperimenti macaronici, parodico-vernacolari, sono stati abbondantemente consumati in Firenze, però subito assunti in ambito accademico. Il gravissimo errore anche tattico di avere schedato codesta provincia, dal *Pataffio* al Fagioli, negli stessi archivi che incameravano il patrimonio privo di deformazione, ha finito per danneggiare i più pregevoli produttori locali, dal Pananti allo Zannoni per intenderci, in quell'ordine dove Ruzzante, Basile, Porta conseguono una gloria incontrastabile, e pur non immune da polemica. Accade così che un capolavoro moderno in lingua toscana come *Pinocchio* riceva diritto di cittadinanza solo perché, non rientrando nella letteratura grave, sia deversabile al settore delle cosiddette lingue speciali.

Si aggiunga un'altra considerazione: che la struttura sociale di Firenze non offre quelle plebi prementi, quel « Lumpenproletariat » che sono anarchica, distruttiva vivanda da romanzo neorealistico, portatrice di eretismo espressivo. La società fiorentina, piccolo-borghese e artigiana, è più ovviamente condotta a un ripiegamento nostalgico, per non dire crepuscolare, come infatti è evidente nell'arco egregio che va da Ciconani a Pratolini, e sui margini della narrativa, nel Cecchi più fiorentino, in Palazzeschi, in Lisi, in Bonsanti, alleva sentimenti di memoria, di elegia, magari di dolce stravaganza. In provincia il fluire indifferenziato del tempo, il tedio, l'assurdo quotidiano danno, sì, luogo a una probità di accento flaubertiano e a una risposta esistenziale, ma, con Bilenchi, Benedetti, Cassola, ci s'allontana progressivamente e, oserei dire, irreparabilmente da Firenze. Questo per concludere all'improbabilità che l'idoleggiato scrittore d'ispirazione fiorentina sia un narratore.

Ma la capacità del discernere e l'attitudine a insaporire di sale di-

screto codeste distinzioni, l'obiettività e un frenato calore di rappresentazione, queste sono, mi pare, modalità e stati d'animo opportunamente coltivabili nella lingua di Firenze. Per questo mi sono studiato di non omettere il debito risalto alla linea di Machiavelli, di Guicciardini e di Galileo. Si può forse non incorrere nell'accusa d'insolenza profetica se si afferma che un'eventualità di prosa scientifica intimamente fiorentina appare, nei limiti della convenienza stilistica, ipotesi tutt'altro che irrazionale.

MIGLIORINI — Tirare le somme da quanto abbiamo ascoltato non è cosa facile: mi sembra che la nostra conversazione possa aver avuto per i nostri ascoltatori piuttosto un valore di stimolo che di affermazione conclusiva. Certo, sono risultati chiari gli effetti della cosiddetta « civiltà di massa ». In complesso, le licenze artistiche come quelle di un Gadda o di un Pratolini non mi sembra che possano fare gran danno; invece l'esempio di un Mario Riva, così poco rispettoso, oltre che della fonetica, della sintassi della lingua italiana, mi sembra molto dannoso, perché si ripercuote in tutti i ceti degli ascoltatori. E noi dobbiamo difendere non solo la sostanziale fiorentinità, ma soprattutto l'unità della lingua.